

Comunità di pratica, comunità di discorso e comunità testuali tra sincronia e diacronia: alcune considerazioni preliminari

Ignazio Putzu

(Università di Cagliari)

Abstract

This article outlines briefly the concepts of community of practice, community of discourse and textual community from the perspective of current or possible use in historical sociolinguistics. A brief review of the literature highlights how the tendency to realign communities of practice, on the one hand, and discourse and textual communities, on the other, emerges quite widely in a relationship of inclusive specification: from this point of view, textual communities in particular tend to be understood as communities of practice centred around a text or a textual corpus to which reference is made.

Key Words – community of practice, discourse community, textual community, historical sociolinguistics

Il presente articolo delinea sinteticamente i concetti di comunità di pratica, comunità di discorso e comunità testuale nella prospettiva dell'impiego, attuale o possibile, in sociolinguistica storica. Una pur sintetica recensione della letteratura evidenzia come emerga piuttosto diffusamente la tendenza a riallineare comunità di pratica, da un lato, e comunità di discorso e testuale, dall'altro lato, in una relazione di specificazione inclusiva: in tale ottica, in particolare, le comunità testuali tendono ad essere intese come comunità di pratica incentrate su un testo o su un corpus testuale di riferimento.

Parole chiave – comunità di pratica, comunità di discorso, comunità testuale, sociolinguistica storica

1. Premesse

Il lavoro che qui si presenta si colloca in una linea di ricerca (*Competenza scrittoria e dinamiche sociolinguistiche: convergenze e specificità tra comunità di discorso nella tarda Antichità e nel Medioevo in ambito italiano*¹) in ideale continuità euristica col Progetto PRIN bando 2010/2011 intitolato *Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica*, sempre coordinato da Piera Molinelli². La finalità generale di quel progetto di ricerca era una riflessione sullo statuto, a quel tempo, e sui metodi della cosiddetta *sociolinguistica storica*. Le ragioni di ordine metodologico alla base di quella ricerca erano il riflesso del dibattito italiano e internazionale sulla sociolinguistica storica; l'avanzamento del dibattito su alcuni aspetti della metodologia in sociolinguistica storica motiva e sostanzia la riflessione del progetto in corso. La pur succinta delineazione di alcuni capisaldi di tale dibattito crediamo possa essere utile a comprendere il posizionamento del progetto nell'ambito degli studi su tale versante³.

Più in particolare, il presente contributo si concentrerà sui concetti di comunità di discorso, comunità testuale e comunità di pratica⁴. Con una drastica semplificazione, i tre concetti sono emersi in quest'ordine: comunità di discorso (Nystrand 1982); comunità testuale (Stock 1983); comunità di pratica (Lave and Wenger 1991). Il concetto di comunità di pratica è stato assunto in alcuni rami delle scienze storiche come utile strumento per cogliere le dinamiche di configurazioni microsociale quali, p.es. le comunità monastiche (per lo studio delle quali Stock aveva teorizzato il concetto di comunità testuale). Ovviamente, anche in socio- e pragma-linguistica il modello della comunità di pratica è rilevante. Tuttavia, come è noto, sconta due limitazioni: 1) non è pensato per dar conto delle interazioni linguistiche; 2) è problematica l'applicazione al passato, in quanto ovviamente manca l'osservabilità diretta del comportamento sociale degli individui e dei gruppi (ivi compreso, almeno per buon tratto, quello linguistico). Per tale motivo, i sociolinguisti storici sono costretti a confrontarsi anche con i concetti di comunità di discorso e di comunità testuale, pur meno (o assai meno) definiti anche dal punto di vista operativo, ma incentrati sulla dimensione linguistica e, in particolare, sullo scritto, unica testimonianza *diretta* di fasi linguistiche antiche prima dell'invenzione della registrazione vocale. D'altro canto, il concetto di comunità di pratica rappresenta un modello di notevole interesse proprio per i suoi aspetti operazionali. Attualmente, non pochi studiosi, da vari punti di vista disciplinari, stanno rivalutando i concetti di comunità di discorso e di comunità testuale nella prospettiva offerta dal più ampio e, per certi aspetti, più definito concetto di comunità di pratica. Per tutto ciò, in questo lavoro, partiremo dal concetto di comunità di pratica, col fine di lumeggiare in quali modi tale concetto possa essere utilmente

¹ Progetto PRIN 2017WLBK3Z: *Writing expertise as a dynamic sociolinguistic force: the emergence and development of Italian communities of discourse in Late Antiquity and the Middle Ages and their impact on languages and societies*. Coordinatore nazionale: Piera Molinelli.

² Per una sintesi, vd. Molinelli (2017).

³ L'intervento di chi scrive alla seduta inaugurale (ottobre 2019) del ciclo di seminari *Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda. Un percorso di sociolinguistica storica* (organizzato da Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne e Rosanna Sornicola presso l'Università degli Studi Federico II di Napoli) prevedeva una originaria organizzazione bipartita: ad una prima parte di sintesi teorica seguiva una seconda parte di ipotesi applicative al caso di studio specifico, quello degli agrimensori latini e del Medio Evo sardo. Per ragioni di spazio, il presente articolo sarà limitato alla sola parte di sintesi dei riferimenti teorici essenziali.

⁴ Si riconosce diffusamente che, come modello di riferimento per i diversi tipi di comunità di volta in volta teorizzati per le diverse esigenze di studio, vada posto il concetto di comunità linguistica (*speech community*): vd. p.es. Snijders (2019).

confrontato ed eventualmente integrato con quelli di comunità di discorso e di comunità testuale, che implementano, pur in varia misura e modalità, la dimensione linguistica.

2. Verso il concetto di *comunità di pratica*

La necessità di spiegare le dinamiche del mutamento linguistico ha portato ad indagare un fenomeno, che era stato in precedenza concepito in termini strettamente diacronici, come sequenza di sincronie in attuazione. La *risoluzione analitica* della traiettoria diacronica in una successione di stati sincronici – operata in sede teorica – ha aperto il campo all'applicazione, a ciascuno degli strati ossia a ciascuna delle sincronie individuate, dei modelli di descrizione e spiegazione delle dinamiche sociali della variazione linguistica, messi a punto dalla sociolinguistica (*stricto e lato sensu*) a livello di sincronia attuale. Il presupposto epistemologico invocato, in base al quale tale operazione sarebbe legittima, è il cosiddetto *principio di uniformità* (per la precisione, nella sua componente *attualistica*). Così Labov (1977: 128):

A questo punto possiamo cominciare ad applicare i principi derivanti dai nostri studi sociolinguistici sul cambiamento in atto: per far questo, dobbiamo basarci sul principio dell'«uniformità», secondo il quale le forze che entrarono in gioco per produrre il fenomeno storico, sono le stesse che noi possiamo vedere in azione oggi. Certo non possiamo risolvere i problemi storici nello stesso modo di quelli sincronici, perché, per i primi, i dati fonetici e sociali sono troppo frammentari. Ma possiamo fornire alcune interpretazioni plausibili servendoci di principi che hanno una solida base empirica, e illuminare quindi il passato col presente, così come spieghiamo il presente col passato.

Non entreremo qui nel merito della effettiva applicabilità del principio alle scienze storiche (ci limitiamo a ricordare, con Labov medesimo, che l'uniformismo è un necessario paradosso della linguistica storica, non una soluzione a quel paradosso, vd. Labov 1994: 24-25)⁵. Ci limitiamo, inoltre, a constatare che la ricostruzione in ipotesi delle dinamiche sociali all'interno del singolo *strato* sincronico (sulla base dell'osservazione delle dinamiche sociolinguistiche attuali) ha consentito una ipotetica riattualizzazione anche dei dati storico-linguistici in termini sociolinguistici. In altre parole, «variation represents change in progress»⁶. In tale ottica, Labov (1977: 127) osserva:

Un cambiamento linguistico comincia come un modello locale, caratteristico di un particolare gruppo sociale, ed è spesso il risultato di un'immigrazione da un'altra regione. Si generalizza per tutto il gruppo, e comincia ad essere associato con le valutazioni sociali attribuite a questo gruppo. Si diffonde poi a quelle popolazioni vicine che prendono il primo gruppo come un modello da seguire. L'opposizione delle due forme linguistiche continua, e spesso viene a simboleggiare un'opposizione di valori sociali, i quali possono giungere a livello della coscienza sociale e diventare *stereotipi*, soggetti quindi ad una irregolare correzione sociale, oppure possono rimanere al di sotto di questo livello come *segnali* inconsci. Alla fine, o l'una o l'altra delle due forme vince. Segue allora un lungo periodo in cui la forma in via di sparizione viene sentita come arcaica, come simbolo di un prestigio o di una inferiorità

⁵ Sull'uniformismo in sociolinguistica storica, ci permettiamo di rimandare a Baldi and Cuzzolin (2015) e Putzu (2015).

⁶ Baldi and Doussias (2012: 2 per Labov 1994).

svaniti: allora viene usata come fonte di scherzi verbali stereotipati, finché non si estingue completamente. Se la vecchia pronuncia si conserva in qualche nome di luogo o in forme fossilizzate, viene sentita come una irregolarità priva di significato.

Il ragionamento di Labov richiede che le comunità e le società (nel senso di Ferdinand Tönnies che oppone *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*⁷) non siano viste come meri insiemi di individui, bensì come *sistemi* complessi (ossia a maggiore o minore complessità e integrazione interne). Gli studi di antropologia sociale (già a partire dal saggio di Radcliffe-Brown *On social structure* del 1940⁸) avevano mostrato che i singoli individui non possono essere calati direttamente nelle strutture altamente astratte delineate dalla macrosociologia o dalla macroeconomia (per es. le classi sociali, i ceti ecc., vd. sotto; sul problema, fondamentale l'analisi contenuta nel testo fondativo *Language and Social Networks* di Lesley Milroy, vd. Milroy 1980: 14, 46); piuttosto, l'individuo deve essere pensato come inserito in una rete di relazioni sociali, i *social network* o reti sociali. In altre parole, l'individuo è inserito direttamente in una rete sociale e indirettamente in una comunità o in una società.

Col concetto di rete sociale si è dunque cercato di soddisfare l'esigenza di comprendere come l'individuo sia concretamente e stabilmente collegato a pluralità di individui sulla base di relazioni socio-funzionali variabili ma omogenee per tipologie strutturali (famiglia, amici, conoscenti, conoscenze funzionali ecc.), condizione che va dunque al di là delle occasioni sociali classificabili (sulla base della psicologia sociale e della sociologia) come *encounter*⁹. Per quel che attiene alle implicazioni linguistiche del concetto di rete sociale, così sintetizza Bergs (2012: 93):

The key idea of social network analysis is that language use is not only determined by fairly stable speaker-related factors such as gender, age, class, education or speech-related factors such as register, genre, or style. Speakers also maintain relations with other people, and these relations form their personal social network. Networks are not fixed and stable entities, but relatively flexible, variable aggregates of relations. The two main factors which have been found to be important in social networking are quantity of contacts and quality of contacts. In other words, it makes a difference how many people somebody knows and how well this person knows his or her contacts. It

⁷ Vd. Tönnies (1922). Fondamentale la distinzione di Ferdinand Tönnies tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*. Il termine *Gemeinschaft* 'comunità' indica le società preindustriali, oggi in parte ancora rappresentate da certe realtà agrarie nelle nostre società complesse. Il termine *Gesellschaft* 'società' indica appunto le società industriali e postindustriali. La tipologia insediativa della comunità è il villaggio o la piccola realtà urbana; la tipologia tipica della società è realizzata dai grossi centri urbani e metropolitani. Nella comunità, la famiglia svolge il ruolo centrale e sono determinanti le relazioni primarie cioè quelle dirette con i nodi più prossimi della rete sociale; le reti sociali sono dense dato che l'individuo dipende molto dal gruppo per suoi bisogni e sono durevoli in quanto la popolazione dei villaggi è relativamente stabile.

⁸ In particolare: «[...] the social phenomena which we observe in any human society are not the immediate result of the nature of individual human beings, but are the result of the social structure by which they are united [...] It should be noted that to say we are studying social structures is not exactly the same thing as saying that we study social relations, which is how some sociologists define their subject. A particular social relation between two persons (unless they be Adam and Eve in the Garden of Eden) exists only as part of a wide network of social relations, involving many other persons, and it is this network which I regard as the object of our investigations» (Radcliffe-Brown 1940: 3).

⁹ Quando all'interno di una situazione sociale due (o più) persone si riconoscono come responsabili del mantenimento di «un nucleo centrale di attenzione visuale e conoscitiva» (Goffman 1964; trad. it. 1974: 136), allora si realizzano quelli che la psicologia sociale e la sociologia anglossasone chiamano *encounter* o impegni faccia a faccia. Tale tipo di interazione ha «le proprie regole, i propri processi e la propria struttura e non sembra che questi siano di natura intrinsecamente linguistica, per quanto vengano spesso realizzati mediante uno strumento linguistico» (Goffman 1964; trad. it. 1974: 137).

is usually assumed that quantity and quality are inversely proportional, that is, the more contacts somebody has, the lower is the quality of those links, and vice versa. This is borne out well by our daily experience: you can not have 89 best friends [...].

Proprio nella misura in cui le relazioni funzionali sono rintracciabili seguendo i flussi informativi tra i nodi, si è ritenuto che il modello sia impiegabile nell'analisi linguistica. Peraltro, dopo non molto tempo, è apparso chiaro che il concetto di rete sociale esigesse di essere ulteriormente declinato fino a comprendere una serie di configurazioni finalizzate all'assolvimento di compiti specifici. In altre parole, si è cercato di comprendere come l'individuo sia concretamente e contemporaneamente collegato a pluralità di individui *di volta in volta* 'omogenee' rispetto a una finalità specifica e qualificante. Tali *sistemi di correlazioni tra nodi* omogenei rispetto a una finalità di scopo perseguito nella pratica sono – ovviamente – le *comunità di pratica*. In tale ottica, i membri delle reti sono ovviamente altrettanti Ego di riferimento di altrettante reti sociali, che possono incrociarsi solo nella comunità di pratica per lo scopo in questione. Così Eckert and McConnell-Ginet (1992: 464)¹⁰:

A community of practice is an aggregate of people who come together around mutual engagement in an endeavor. Ways of doing things, ways of talking, beliefs, values, power relations – in short, practices – emerge in the course of this mutual endeavor. As a social construct, a community of practice is different from the traditional community, primarily because it is defined simultaneously by its membership and by the practice in which that membership engages.

Dunque, una comunità di pratica è individuata come un insieme relazionale di nodi tra reti sociali diverse, selezionato sulla base di attività (*practice*) condivise tra i nodi, in cui individui/nodi (attori) si impegnano (*engagement*) tipicamente anche solo per una parte del proprio tempo (talché un individuo/nodo può far parte di comunità di pratica diverse nello stesso tempo storico: p.es. la classe scolastica e l'associazione di modellismo ferroviario). Il concetto di comunità di pratica è dunque importante, da un lato, perché struttura le zone periferiche delle reti sociali, ossia quelle dei rapporti funzionali; dall'altro, perché mette in contatto reti sociali diverse, contessendo compagini sociali più ampie e contribuendo a individuare le vie di diffusione dei comportamenti sociali (siano questi *innovazioni tecniche* o linguistiche).

Pertanto, le reti sociali costituiscono il livello base sul quale poggia e rispetto al quale si contestua la comunità di pratica dal punto di vista relazionale. Le relazioni di rete (ossia gli assi che connettono i nodi) individuano i vettori sui quali *corrono* gli atti comunicativi (quantificabili). Peraltro, le comunità di pratica non si risolvono (e dunque non si spiegano interamente) in termini di reti sociali: (alcune) proprietà delle reti sociali sono presupposte ed *emergono* al livello *sovraordinato* delle comunità di pratica, ove si organizzano con altre proprietà specifiche di quel livello e non riducibili a quelle del livello precedente. Tale relazione funzionale tra i diversi livelli di organizzazione dei sistemi complessi si spiega col ricorso al concetto epistemologico di *emergenza*, per il quale, secondo Polanyi (1966>1979: 61):

¹⁰ Vd. anche Eckert (2006); per alcune osservazioni e un'applicazione critica del concetto a due possibili comunità di pratica nei primi secoli dell'era Cristiana nell'Italia centro-settentrionale («quella a base cristiana e quella del mondo romano-imperiale identificabile con l'élite che accedeva alla formazione e all'amministrazione pubblica»), vd. Molinelli (2018).

[..] la struttura logica della gerarchia implica che un livello superiore possa porsi in essere solo attraverso un processo che non si manifesta al livello inferiore, un processo che si qualifica come emergenza¹¹.

2.1 Criteri definizionali e operazionalizzazione della comunità di pratica

Pertanto, è decisiva la tipologia di relazioni in quanto rivolta al perseguimento di specifiche finalità attraverso l'attuazione selettiva di pratiche congrue. Tale esigenza, emersa a livello sociologico e socio-antropologico, è stata ben presto recepita a livello sociolinguistico e riferita al problema della variazione e del cambiamento. Così Jucker and Kopaczyk (2013: 2):

We must focus on individual members of such networks who introduce innovations (i.e. deviations from the traditional ways) and on how such innovations spread within the network. Without a network of communicators, a community of people communicating with each other, linguistic change cannot happen.

Ogni nodo di quella particolare fattispecie socio-relazionale che è la comunità di pratica è definito individualmente, in quanto è occupato da un parlante di cui è possibile tracciare un profilo socio-demografico più o meno articolato. Per individuare una comunità di pratica sono essenziali tre criteri (Wenger 1998: 72 sgg.; Jucker and Kopaczyk 2013) di ordine squisitamente interazionale, che possono incidere in modo variabile:

1. *Joint enterprise* (iniziativa o impresa comune)
2. *Mutual engagement* (impegno reciproco)
3. *Shared repertoire* (repertorio condiviso)

Dunque, è essenziale l'interazione, non basta la condivisione di un tratto. Quello di comunità di pratica è dunque un concetto intrinsecamente dinamico. Come è noto, l'interattività all'interno della comunità di pratica può essere operazionalizzata, ossia descritta come un comportamento misurabile e osservabile in termini di scambi comunicativi. Segnatamente, come per le reti sociali *basiche*, è possibile analizzare gli scambi comunicativi tra i nodi in termini di atti ed eventi comunicativi (anche ma non linguistici – il che è un noto limite sul versante delle applicazioni in sociolinguistica), quantificarne la consistenza e delineare i flussi riproiettando le consistenze quantitative sulle direttrici di spostamento della comunicazione tra i nodi. In tale prospettiva, gli addensamenti rivelano epicentri azionali e comunicativi, dunque punti di riferimento e di aggregazione sociale; le rarefazioni rivelano periferie funzionali e sociali (al di là della localizzazione nelle rappresentazioni spazializzate delle reti sociali). Gli addensamenti di atti comunicativi attorno ai diversi nodi – in quanto polarizzazioni della comunicazione – consentono di individuare le gerarchie all'interno della comunità. A questo punto emerge la necessità di spiegare il perché di tali polarizzazioni e gerarchie. Si impone cioè la necessità di una spiegazione *qualitativa*, dove gioca un ruolo essenziale il concetto di *leadership* sociale e dunque comunicativa¹².

¹¹ Nell'ambito del sistema linguistico, p.es., le proprietà fonetiche dei foni *emergono* nel livello fonologico, ma il sistema fonologico non si lascia spiegare nei soli termini delle proprietà emergenti dal livello fonetico: l'organizzazione è specifica del livello fonologico.

¹² La bibliografia su tale problematica è amplissima, diffratta in moltissimi approcci metodologici e definizionali, e dunque impossibile da richiamare in poche righe. Per alcuni riferimenti di quadro alla problematica della leadership dal punto di vista della psicologia sociale, vd. Avolio et al. (2009), Yukl (2010);

Tipicamente, le scienze sociali hanno studiato le comunità di pratica *attuali*, ossia con approccio strettamente sincronico. Pertanto, *prototipicamente* le comunità di pratica hanno proprietà definizionali che le caratterizzano come *sincroniche* ma anche come *sintopiche*: ossia si analizzano comunità attualmente attive che si definiscono, di base, per interagire *in presenza* in contesti spaziali molto ben definiti e condivisi (p.es. il personale di un dipartimento universitario). A tale riguardo, bisogna dire che le definizioni fondanti del concetto di comunità di pratica risalgono ai primi anni Novanta del secolo scorso, dunque a un'epoca ancora pre-internet, pre-social ecc., ossia in condizioni tali per cui l'interazione di gruppo sincronica *de visu* era anche automaticamente sintopica. Non entreremo in questa interessante *complicazione* che, del resto, ci allontanerebbe ancora di più dalle condizioni interazionali proprie di epoche passate, caratterizzate da forme di comunicazione tecnologicamente *fredde*. Del resto, l'applicazione del modello al passato ha richiesto una serie di adattamenti in ragione del materiale documentale disponibile. Per esempio, nel caso di corpora documentali costituiti da lettere autografe di mercanti, la sincronia è stata dilatata fino a comprendere il periodo di collocamento delle lettere (qualche anno o qualche decennio) e la identità di luogo non sempre è stata rispettata (p.es. i mercanti spesso corrispondono tra loro da città diverse).

Nonostante tali *deformazioni*, casi di questo tipo sono considerati casi *ideali*, in quanto consentono di individuare *idiograficamente* i singoli locutori/scriventi, di stabilire esattamente il collocamento cronico dell'atto linguistico (12 dicembre 1452), indicare il luogo (Londra o addirittura 'il porto di Londra'), di individuare il destinatario, di ricostruire l'interazione comunicativa in termini di atti linguistici (ogni singola lettera) ed eventi linguistici (ogni serie di atti/lettere ad uno specifico riguardo), di ricostruire la rete nodo per nodo (ogni singolo mittente/ricevente), di ricostruire e quantificare i flussi. Tuttavia, casi di questo tipo sono tutto sommato rari in linguistica storica.

3. La comunità di discorso

Il termine comunità di discorso è stato coniato per la prima volta da Nystrand (1982) ed è stato ulteriormente sviluppato da Swales (1990, 1998) e Porter (1992). Jucker and Kopaczyk (2013: 5) considerano importante – giustamente, a nostro sommo avviso – la distinzione tra comunità di pratica e comunità di discorso: «the two concepts are built around different defining features and stem from different perspectives on language use». Porter (1992: 106) definiva una *discourse community* come:

a local and temporary constraining system, defined by a body of texts (or more generally, practices) that are unified by a common focus. A discourse community is a textual system with stated and unstated conventions, a vital history, mechanisms for wielding power, institutional hierarchies, vested interests, and so on.

Si noti che i testi sono visti come pratiche in quanto *processualizzati* ossia considerati dai punti di vista del processo di produzione e dei processi di circolazione e fruizione. Se Swales (1990) considerava solo la dimensione scritta, Swales (1998) allargò la considerazione anche alla dimensione orale e propriamente discorsiva, analizzando anche

cap. I), Bryman et al. (2011), Northouse (2018); per un punto di vista filosofico, vd. Ladkin (2011). Una definizione che si attaglia alle funzioni pertinenti nella comunità di pratica, può essere la seguente: «Leadership is the process of influencing others to understand and agree about what needs to be done and how to do it, and the process of facilitating individual and collective efforts to accomplish shared objectives» (Yukl 2010: 8).

comunità interagenti in presenza in un contesto ambientale circoscritto (e non solo a distanza come p.es. appassionati di filatelia). Peraltro, sulla base degli esempi riportati da Jucker and Kopaczyk (2013), i membri di una comunità di pratica condividono attivamente un *engagement* (impresa), ossia sono *attori*; per contro, i membri di una comunità di discorso sembrerebbero poter prescindere da tale condizione di piena attività ed essere p.es. coinvolti *da altri* – che funzionerebbero da mediatori – in un’impresa alla quale non partecipano con collegamenti diretti ad altri nodi della rete (anche) per formulare e riformulare (ossia contrattare allo stesso livello) le pratiche linguistiche con gli altri membri della comunità¹³. In ogni caso, Swales (2016: 8), nell’aggiornare il concetto di comunità di discorso, sottolinea la rilevanza della partecipazione attiva dei membri della comunità di discorso:

A DC [discourse community, ndr.] uses its participatory mechanisms to manage the operations of the DC and to promote (usually) recruitment, change, growth, and development, and to orchestrate (rarely) retrenchment and demise. In other words, these mechanisms are used to initiate actions and activities, rather than simply providing information.

Pertanto, le caratteristiche essenziali più concordemente riconosciute alla comunità di discorso sono le seguenti:

- è un concetto prevalentemente linguistico (e non socioculturale come la comunità di pratica);
- è incentrato su un *set* di *norme collettive* condivise dai suoi membri (Snijders 2019: 31); in particolare, tali norme riguardano le condizioni di interazione linguistica e di produzione dei testi;
- è basato su *testi* (Porter 1992), in origine primariamente *scritti* (Borg 2003: 398) ma anche *orali* (Swales 1998, Borg 2003), articolati in *generi* (*genres*, Borg 2003: 398).
- i membri sono uniti da *interessi comuni*, non necessariamente da fini comuni (Borg 2003: 398);
- i membri della comunità possono non incontrarsi fisicamente (Borg 2003: 398 su Swales 1990): dunque è ammesso il ‘*displacement*’ tra gli interattori (peraltro, Porter 1992 parla di *a local and temporary constraining system*); per contro, l’importanza della localizzazione in un ambiente fisico socializzato è andata progressivamente aumentando negli studi di riferimento nel corso del tempo);
- nella misura in cui si ha [+scritto] [+spiazzamento locale], si ammette la possibilità dello *spiazzamento temporale*, in quanto la mancanza di sintopia nell’evento comunicativo obbliga a tempi differenziati tra tempo di codifica e invio e tempo di ricezione e decodifica (ancora una volta, tutto ciò era certo stato pensato prima dell’avvento della comunicazione elettronica via social).

Tutto questo ci consente di trattare alcune tradizioni testuali di genere come luoghi di sedimentazione di pratiche discorsuali. Per esempio, riferendosi al rapporto tra i grammatici inglesi di varie fasi del XVIII secolo, Watts (2008: 55) osserva:

Their repertoire was shared with the grammar writers of the late eighteenth century, not in the sense that we could say they were members of the same community of practice, but certainly in that they can be considered to be members of a singular discourse community.

¹³ È il caso di un editore che coinvolge ad uno ad uno più scrittori in un medesimo progetto senza che questi interagiscano direttamente.

Watts (1999 e soprattutto 2008) sintetizza:

We can thus conclude that grammar writers had a *common enterprise*, which did not prevent them from being in competition with one another, but they did not *share* an enterprise. Since they were indeed “a set of individuals” whose “written discourse practices reveal common interests, goals and beliefs [...] they constituted a discourse community (Watts 2008: 50-51).

In tale contesto, vi sarebbe peraltro «no real mutual engagement» (Watts 2008: 51); salvo il caso in cui «other grammar writers belonged to the individual’s social network» (Watts 2008: 51). Per quel che attiene alle *pratiche* testuali, risulterebbero in primo luogo evidenti «frequent textual “borrowings” from one another» (Watts 2008: 50). Inoltre:

Many of the statements made in the prefaces to the grammars are interchangeable, the grammatical terminology is strikingly similar (even though certain grammar writers make the overt attempt to throw off the shackles of Latin grammar), the examples are frequently similar from grammar to grammar, and we have clear cases of what we would condemn today as downright plagiarism (Watts 2008: 51).

Possiamo definire comunità di questo tipo come caratterizzate dalla mancanza di *shared enterprise* e da un *common enterprise* (Watts 2008: 54) ma (aggiungiamo) senza *mutual engagement*. Wenger (1998: 182) nota che l’appartenenza a tali comunità sarebbe collegata a condizioni che si determinano in mancanza di relazioni dirette tra i *membri* della *rete comunitaria*, benché insistano interessi, fini e convinzioni comuni, testimoniati da «common but not a shared repertoire of discursive moves» (Watts 2008: 54). Tutto ciò – ancora secondo Wenger (1998: 182) – «can contribute to the identities of those involved, even if it does not involve the joint development of a shared practice». Su tali basi, Watts (2008: 52) osserva che simili condizioni definizionali colgono ciò che egli definisce come «discourse community»¹⁴. In generale:

Modifying Swales’s definition somewhat, I defined a discourse community as “a set of individuals who can be interpreted as constituting a community on the basis of the ways in which their oral or written discourse practices reveal common interests, goals and beliefs, i.e. on the degree of institutionalisation that their discourse displays. The members of the community may or may not be conscious of sharing those discourse practices” (Watts 1999: 43).

La *comunità di discorso* dei grammatici di lingua inglese del XVIII secolo (ma vedi la Sezione 2) ha elementi di grande interesse in relazione alla ricostruzione delle dinamiche p.es. tra comunità dedicate a specifiche pratiche tecniche, a livello sincronico e a livello diacronico:

We can conclude from this analysis that grammar writers and other “language experts” in the second half of the eighteenth century formed part of a discourse community rather than a CofP [community of practice, ndr.], although the reifications of that form of community, e.g. the grammars themselves, were in use in any number of local pedagogical CofPs, some of which may have had grammar writers as their members (Watts 2009: 52).

¹⁴ Osserva Watts (2008: 52): «Those common interests, goals and beliefs are revealed by oral and written discourse practices (in our case, of course, written rather than oral), which will construct and reproduce the discourse».

Tutto ciò in effetti non crea una comunità di pratica, ma crea – appunto – una comunità di discorso.

4. Dalla comunità di discorso alla comunità testuale?

Al concetto di comunità di discorso si è più di recente affiancato (e almeno in parte sovrapposto o sostituito¹⁵) il concetto di *text community* (vd. p.es. Meurman-Solin 2004, 2012) o comunità testuale. A tale riguardo, il dibattito è in corso ed è molto ampio e sfrangiato, i concetti fondativi sono meno definiti e anche la dimensionalità dell’oggetto ha uno spettro di variazione così ampio da renderne problematica l’applicazione in termini immediati. Tuttavia, la potenzialità euristica che sembra essere riconosciuta al concetto è tale da far sì che questo non possa essere trascurato nel quadro della presente discussione. Cercheremo di evidenziarne alcuni aspetti essenziali, allo stato degli studi.

4.1 La comunità testuale in sociolinguistica storica tra oralità e scrittura

L’espressione *comunità testuale* è ritenuta un conio recente. Anche il concetto di comunità testuale (come quello di comunità di pratica) non nasce in ambito sociolinguistico. Tuttavia, dato il taglio di questa ricerca, il quesito da porsi concerne proprio l’impiegabilità e l’accoglimento del concetto in sociolinguistica storica. Per comune consenso, si attribuisce il conio del sintagma *textual community* a Stock (1983) (vd. p.es. Heath 2019: 5), in uno studio il cui obiettivo essenziale era comprendere il ruolo della comunicazione¹⁶ e dell’educazione nell’affermazione dei movimenti ereticali nell’Europa dei secc. XI e XII. Gli elementi essenziali di una ‘comunità testuale’ sono un testo (di qualunque natura), un interprete che medi tra il testo e il pubblico, il pubblico stesso:

As groups of listeners, readers, and interpreters formed, the inevitable result was the rebirth of textual communities. Here again, the question of oral versus written tradition need not be framed in inflexible terms. What was essential for a textual community, whether large or small, was simply a text, an interpreter, and a public. The text did not have to be written; oral record, memory, and reperformance sufficed. Nor did the public have to be fully lettered. Often, in fact, only the *interpretes* had a direct contact with literate culture [...] (Stock 1990: 37).

Avremo modo di riprendere singoli passaggi di questa citazione nella illustrazione a seguire. In sintesi: «a “textual community” is a community whose life, thought, sense of identity and relations with outsiders are organised around an authoritative text» (Heath 2019: 6).

¹⁵ Come osserva Snjiders (2019: 29), si è registrato «the replacement of the discourse community with a more general *knowledge community*, which suggested that a community did not just share a discourse, but an entire paradigm». Steckel (2015: 21) precisa: «Vor allem in der anglophonen Forschung wird daher mittlerweile häufig von *communities of learning*, *intellectual communities*, *communities of discourse* oder *communities of interpretation* gesprochen. Im Deutschen ist teils von Wissensgemeinschaften, im französischen teils von *communautés de savoir(s)* die Rede». Si rimanda senz’altro a Snjiders (2019) per una panoramica dei diversi tipi di comunità teorizzati.

¹⁶ Secondo Heath (2019: 6) aiuta a comprendere la centralità riconosciuta al concetto di comunicazione nella formulazione di Stock, il fatto che Stock si sia formato presso l’Università di Toronto che vide concentrati studiosi della comunicazione in diversi contesti culturali come Innis, Havelock e McLuhan.

Ovviamente, alla base del concetto di comunità testuale sta il concetto di testo ma, paradossalmente, Stock non definisce in termini di merito e dichiarativi cosa intenda per testo¹⁷. Piuttosto, propone una definizione latamente *operativa* e soggettiva, ossia: «the ‘text’ is what a community takes it to be» (Stock 1990: 146). Aggiunge subito dopo «[f]or, like meaning in language, the element a society fixes upon is a conventional arrangement among the members». Tale parallelo col significato del linguaggio verbale assimila il testo, nella concezione di Stock, più al contenuto che al significante o forma. Oltre a ciò, Stock si limita a dire che è uno strumento intellettuale più pratico rispetto a quello di *literature* (Stock 1990: 14). Ovviamente, senza una precisa delimitazione, in una circolarità problematica, il peso concettuale del termine *testo* si accresce ulteriormente; e con esso il problema di una sua mancata definizione¹⁸.

Per quanto attiene alla definizione del testo in relazione al concetto di comunità testuale, ad oggi si danno due *schieramenti* principali: a) quello degli studiosi per i quali il testo può essere anche orale, all’interno di un quadro di produzione e trasmissione o interamente orale oppure aurale (ossia con l’impiego della scrittura ai fini della composizione del testo ma con una circolazione affidata alla performance orale); b) quello degli studiosi per i quali il testo è per definizione scritto, seppure con modulazioni e accezioni differenti¹⁹.

Il fronte del primo schieramento (*il testo è anche orale*), come abbiamo visto sopra, è iniziato, in certa misura, dallo stesso Stock. In primo luogo, egli definisce i membri del gruppo primariamente come un pubblico di ‘uditori’ (*public, listeners*), ai quali il testo è presentato da un mediatore (*interpreter*). Inoltre, Stock (1990: 146) precisa che «texts have propositional content but they are procedural knowledge». Tale considerazione è fondamentale, in quanto, da un lato, consente di richiamare la concezione dinamica di testo elaborata dalla linguistica testuale (almeno a partire da De Beaugrande and Dressler 1981); dall’altro lato, è ciò che consente di considerare i testi come *pratiche* (ossia, in prevalenza,

¹⁷ Stock dice che quando lo scritto rimpiazza il parlato, allora si ha «‘literature’» (Stock 1990:102). Il termine introduce, per il vero, ulteriore ambiguità: p.es., esiste, fuor di ogni dubbio, una ‘letteratura’ orale, ampiamente diffusa nella storia culturale dell’umanità.

¹⁸ Snijders (2019: 26) parla addirittura di «deliberate opaqueness». Va tuttavia detto, ad onor del vero, che la definizione di *testo* – quantomeno per certi aspetti – è tutt’altro che pacifica perfino all’interno della stessa linguistica. Per esempio, il discrimine apparentemente evidente tra *testo* e *discorso* è in realtà più problematico di quanto non possa sembrare in prima istanza, come peraltro mostrano i non pochi tentativi di definire (e soprattutto ridefinire) i due concetti inevitabilmente contermini. D’altro canto, al di fuori della linguistica (e Stock è uno storico medievista), anche ciò che ai linguisti pare più scontato può non essere giudicato come tale. Jan Assmann è uno dei più acuti teorizzatori della *memoria culturale*; la sua definizione di memoria culturale è intimamente intessuta del concetto di *testo*. Peraltro, sulla base delle ampie evidenze che analizza (nel quadro soprattutto di diverse culture antiche), almeno per buon tratto Assmann non accetta il concetto di testo adottato in linguistica e, a suo dire, basato sulla speculazione retorica almeno da Quintiliano in poi («Wir wollen diesen Textbegriff den rhetorischen nennen», Assmann 2000: 124). La sua ricostruzione culturale, basata su una rigorosa ed estesa disamina filologica delle diverse classi di evidenze *documentali*, lo porta addirittura ad una concezione di *testo* sganciata dalla polarità *dire vs fare*, in quanto in molte culture il *dire* è senz’altro *fare* («Zwischen Rede und Sache besteht kein Unterschied», Assmann 2000: 124). Per la sua complessità, l’argomento non può essere affrontato in questo lavoro. Ci limitiamo a ricordare che tale esigenza è in realtà ben colta nella pragmatica linguistica (come dice lo stesso nome della disciplina, del resto) e in sociolinguistica: per esempio, la teoria degli atti linguistici (non solo di quelli performativi) è un tentativo di recuperare la dimensione azionale del linguaggio in quanto performance o *parole* («We do not just mean things with language: we also do things with language», Gee and Handford 2012: 1).

¹⁹ In tale ottica, una comunità testuale è «a place or social circle where manuscript texts are or were produced, read, and circulated by and for a certain group of people» (Beal 2008: 414) e può comprendere «a widely dispersed, albeit notionally circumscribed, network of communicants» (Beal 2008: 415).

come regolatori di pratiche²⁰). Del resto, una concezione procedurale del testo presuppone una concezione generale della testualità che contempla sia la dimensione orale sia la dimensione scritta²¹. In tale accezione estesa, il concetto di comunità testuale presenta ampie sovrapposizioni col concetto di comunità di discorso (vd. la Sezione 3).

Sul fronte del secondo schieramento (*il testo è scritto*), per Meurman-Solin (2004: 28), il termine *comunità testuale* si riferisce a persone alfabetizzate in un luogo e in un tempo particolari che condividono una particolare gamma di testi scritti (*written texts*). La permanenza che sarebbe assicurata dallo scritto porta a rivedere il cronotopo nel quale il testo manifesta la sua efficacia. Infatti, ancora per Meurman-Solin (2012: 467), almeno alcune delle scelte linguistiche fissate nei testi sarebbero state influenzate da discorsi ereditati, presi in prestito o ricontestualizzati (Meurman-Solin 2004: 28)²². Ossia, in tale approccio, il concetto di *comunità testuale* seleziona un aspetto ricompreso nella definizione vista sopra di comunità di discorso, ossia la dimensione scritta, assolutizzandola in termini di considerazione. In tale ottica, dunque, una comunità testuale si definisce attorno ad un testo scritto; il suo studio prescinde dalla dimensione orale, sia in relazioni a possibili testi di tradizione e/o performance orale sia in relazione a pratiche discorsive tra i membri, pur incentrate sul testo. Alla base di tale atteggiamento critico più restrittivo sta probabilmente la necessità di definire in modo oggettivo e netto l'oggetto di studio (è possibile l'incidenza di altri aspetti, quali il periodo storico preso in esame). Aggiungiamo che una importante virtualità di tale concetto consiste nel permettere di collegare strutturalmente il testo alla linea di *tradizione testuale* presidiata dalla filologia. Peraltro, Stock (1983 e soprattutto 1990)²³, da un lato, si riferisce più spesso al testo in quanto tipicamente scritto; dall'altro lato, in altre occasioni, fa chiaro riferimento al testo in quanto entità orale ovvero fruita per via di performance orale (non è ovviamente casuale il titolo *Listening for the text*). Per il vero, Stock pensa essenzialmente al caso per il quale ha coniato il concetto di comunità testuali, ossia le comunità ereticali medioevali. Stock (1986) analizza l'operazione messa in atto dal fondatore dei Valdesi nel terz'ultimo decennio del XII secolo: egli prima si fece tradurre in volgare alcuni testi latini, in particolare passi dei vangeli; poi studiò a fondo le traduzioni e infine cominciò a predicare e a far proseliti sulla base delle convinzioni così maturate. Riportiamo il passo in cui Stock spiega il senso della suddetta operazione:

Of what precisely did this consist? Quite simply this: based upon the agreed meaning of gospel passages among the members of the group - which we may call the text, as opposed to the translation, transcription, or verbalization - [my emphasis] the Waldensians, as they may now appropriately be called, took to propagating their own message (Stock 1986: 15).

Da ciò deriva che per Stock, almeno in questo caso, il *testo* non è né l'originale latino né la traduzione volgare di questo, entrambi testi scritti, bensì il significato condiviso (*the agreed meaning*) tra i membri del gruppo, prodotto dell'interpretazione da parte dell'interprete/mediatore dei testi di riferimento (questi sì, scritti). Dunque, non si registra

²⁰ Inoltre, spiega Heath (2018: 12), ancora Stock ritiene che: «[t]exts for textual communities are things like monastic rules or the Mishnah».

²¹ Ciò è ben evidente in Stock (1990), come sottolineato anche dai recensori, vd. p.es. Chalcraft (1992: 141), Everard (1998: 173).

²² Inoltre, ribadendo l'essenza scritta del testo, la Studiosa rivendica la necessità di considerare la tradizione scritta nella sua integralità, includendo dunque anche la tradizione manoscritta nonché gli inediti.

²³ Vd. p.es. Stock (1990: 35).

un'identificazione rigida di testo e scritto; Stock (1990: 144) chiaramente dice che «[t]here is also textuality that works orally». Un buon esempio di ciò sarebbero i testi sapienziali e le regole monastiche. In coerenza con ciò, egli ritiene addirittura che l'espressione *oral and written text* possa essere usata in luogo dell'opposizione tra *orality and literacy* (Stock 1990: 10): si tratterebbe infatti di una espressione più neutra che non trascinerebbe con sé tutta una serie di problemi legati alla considerazione dell'oralità e della scrittura come modalità culturali complessive. Pertanto, anche ai fini della definizione di una comunità testuale, egli dichiara che «The text did not have to be written; oral record, memory, and reperformance sufficed» (Stock 1990: 37). Anche in questo caso, il periodo e il fenomeno esaminati possono incidere sulla definizione di testo. Infatti, Stock parla di «rebirth of textual communities», ossia 'rinascita' dopo il naufragio della dimensione scritta che seguì in Europa alla fine del Tardo Antico.

D'altro verso, Stock (1990: 35) sfuma l'opposizione tra oralità e scrittura (anche quando confronta *discorso* e *testo*), in certo modo depotenziando il problema di partenza:

From a linguistic point of view there is no very strong reason for maintaining a hard-and-fast line: a spoken discourse may contain all the structural features of a written text, and written versions, like the variant performances of a *chanson de geste*, continually absorb oral improvisations.

In effetti, rispetto a Stock (1983), Stock (1990: 4) conferma i cardini di una concezione del testo dinamicamente integrata tra oralità e scrittura: «There was no orality without an implied textuality: there was no literacy without the primal force of the spoken word». Ciò che è poi decisivo è ben evidenziato da Heath (2019: 8) nel profilare finalmente il concetto di *textual community* nello studio fondativo di Stock (1983):

Stock argues that the main aspects of experience that are affected by this pattern of reform are ritual, symbolism, and orality. Rituals now require a textual basis; symbolism insists on the distinction between figure and truth, in a way that depends on a prior sensibility to the literary structure of allegory; orality now operates within a world of texts (Heath 2019: 8).

4.2 Il ruolo chiave dell'interprete come mediatore tra scritto e orale

Rimane dunque il fatto che, nello specifico contesto storico analizzato da Stock, ossia l'Europa occidentale del Basso Medio Evo, segnatamente a partire dalla metà del secolo XI, la problematica sia incentrata sull'effetto dell'introduzione del testo scritto nelle dinamiche di particolari comunità. A tale riguardo, riprendiamo qui per comodità un passo già citato di Stock (1990: 37):

As groups of listeners, readers, and interpreters formed, the inevitable result was the rebirth of textual communities. [...] Nor did the public have to be fully lettered. Often, in fact, only the interpreter had a direct contact with literate culture [...].

Così Heath (2019: 8) chiosa Stock:

It is not necessary for all members of the group to be able to read, since the text and its interpretation can be disseminated by word of mouth. But even if communication within the group operates predominantly in an oral mode, their orality is structured

by the text. The members of the group internalise the text through hearing it read and hearing the foundational, agreed interpretation repeated and explained.

Dunque, il testo, anche scritto, può essere fruito da una parte anche molto estesa della comunità per via orale/aurale. Tale impostazione determina una importante considerazione:

The text is at the heart of the community's faith and piety; education contributes in a twofold sense: a *literate education* is important for those who take the lead within the group in interpreting the text; meanwhile the rest of the community receive a *textual education through socialisation* within the group, even if they remain illiterate themselves. One of the principal consequences of this definition is that it is possible for a textual community to exist in a society with high levels of illiteracy (Heath 2019: 6).

È dunque necessario e sufficiente almeno un mediatore; se il testo è scritto, ovviamente il mediatore deve essere *letterato*: «These textual communities were not entirely composed of literates. The minimal requirement was just one literate, the *interpretes*, who understood a set of texts and was able to pass his message on verbally to others» (Stock 1986: 12). La figura dell'interprete è a tal punto centrale e costitutiva che, alla fine, una *textual community* è così definita: «[i]t is an interpretative community, but it is also a social entity» (Stock 1990: 150). L'enfasi sull'interprete in quanto mediatore tra scrittura e oralità, peraltro, ha offuscato un problema che è in realtà centrale in (socio)linguistica storica, ossia quello della lingua in cui è redatto il testo e della lingua nella quale il testo *mediato* viene ricevuto e fruito. Ciò è stato giustamente osservato p.es. da Gris  (2002) in relazioni a comunit  monastiche femminili del tardo Medio Evo inglese²⁴. In un sistema di tipo tendenzialmente diglottico come quello dell'Europa medioevale, in specie prima della rivoluzione borghese di et  basso-medioevale che sfocer  nella forte richiesta di accesso all'alta cultura tramite i volgarizzamenti delle grandi opere (in primo luogo di quelle in latino), il testo scritto   pressoch  automaticamente anche un testo latino. Dunque, la mediazione comprende la traduzione. L'accesso alla cultura linguistica taglia la societ  non solo sulla base di categorie sociologiche quali la classe ma anche sulla base di categorie socio-demografiche quali il genere (vd. ancora Gris  2002). Si tratta ovviamente di dimensioni essenziali in sociolinguistica.

D'altro canto, in letteratura si pone una forte enfasi sulle tecniche e le dinamiche pedagogiche della comunit . Per esempio, in una comunit  in cui la formazione   effettuata sulla base di un testo di riferimento (Stock 1990: 157) e si attua primariamente attraverso una strategia di memorizzazione dei testi, il processo pedagogico   intrinseco a un particolare tipo di trasmissione e condivisione del testo. In riferimento alle comunit  testuali giudaiche dell'antichit , Popovi  (2017) ha parlato della lettura nell'antico giudaismo come attivit  multidimensionale e profondamente sociale: in tale quadro, la lettura ad alta voce, la scrittura e la memorizzazione risultano essere state pratiche strettamente interconnesse che si sarebbero attuate in eventi di lettura di gruppo. In una tale prospettiva, che non pu  essere sovraestesa (bench  ricondotta dallo Studioso a un pi  ampio contesto mediterraneo), si comprende concretamente come un testo venga interiorizzato e condiviso in senso sociale, divenendo la base di una comunit  testuale. D'altro canto, muovendo dal concetto di *situated learning* elaborato da Lave and Wenger

²⁴ Gris  (2002: 149): «For women religious in late-medieval England, for example, literacy usually did not denote Latinity but rather vernacularity; as a result, vernacular texts comprised the means by which these female religious came to understand their communal identity». Peraltro, gi  Stock (1986: 13-15) evidenziava l'importanza della traduzione di testi sacri dal latino al vernacolo nell'esperienza fondativa della setta valdese.

(1991), nell'ambito degli studi sulle comunità medioevali, sono in via di sviluppo una serie di studi sul cosiddetto 'apprendimento orizzontale' (*horizontal learning*), consistente in conoscenze trasmesse e acquisite in un contesto di interazioni informali, a cui non necessariamente si applicano categorie tradizionali come *maestri* e *discepoli* (Long and Vanderputten 2019: 9). In questo quadro, in primo luogo, l'affiliazione non è vista come una condizione *dentro-fuori* ma come una condizione scalare ossia caratterizzata da gradi di status differenziati. In tale concezione, il singolo può avanzare nello status di membro, per esempio, in ragione del proprio avanzamento nella conoscenza dei testi e dei valori fondanti della comunità. Ciò è particolarmente evidente per i nuovi membri, i cosiddetti 'novizi' («newcomers in a medieval community can be viewed as being gradually transformed into full members through continuous interaction with the other members», Long and Vanderputten 2019: 10). Peraltro, ovviamente, una volta raggiunti i criteri di accettazione, la fase di socializzazione si conclude e il novizio passa a membro effettivo (*full member*, Hewstone et al. 2015: 396). D'altro canto, il trasferimento orizzontale di conoscenze è tipico di membri di pari status e caratterizza i rapporti all'interno di gruppi integrati e chiaramente rivolti a un fine per il raggiungimento del quale è necessaria la collaborazione. Per lo studio di tali dinamiche *orizzontali*, integrate a quelle *verticali* ossia la tradizionale via gerarchica docente-discente, è ritenuto utile il modello della comunità di pratica (Snijders 2019).

4.3 Il processo di formazione delle comunità testuali

Nell'originaria concezione di Stock, dunque, una comunità testuale è una micro-comunità organizzata attorno ad (almeno) un testo:

One potential approach is to investigate the relationships between individuals in groups that are actually using texts for literary or social purposes, while at the same time paying close attention to the historical context of their actions as well as to consequence (Stock 1990: 22-23).

In generale, tratti costitutivi di un gruppo sociale sono – tra gli altri – motivazione finalizzata e consistenza numerica. Nelle comunità testuali, il fine comune è individuato tramite il testo: «Through the text, or, more accurately, through the interpretation of it, individuals who previously had little else in common were united around common goals» (Stock 1990: 37). Ricordiamo appena che il fine comune è un tratto costitutivo essenziale di una comunità di pratica²⁵. Per quel che attiene alla consistenza numerica, in prima istanza Stock assume piccole consistenze numeriche, quelle proprie delle comunità ereticali del Medio Evo per le quali ha formato il concetto di comunità testuali:

[...] 'textual communities', which are microsocieties organized around the common understanding of a script (Stock 1990: 23).

Questo rimane il riferimento essenziale anche quando Stock, in ragione del successo del modello, prende in considerazione nella discussione anche potenziali *comunità testuali* ben più estese (come la comunità / le comunità del Cristianesimo delle origini o quella/e dell'ebraismo). In relazione a casi diversi, dice (vd. sopra): «a textual community, whether large or small». Tuttavia, egli rimane convinto che quanto osservato per le piccole

²⁵ La presenza di almeno un fine comune è riconosciuto come definiente di un gruppo in gran parte della letteratura scientifica sui gruppi, almeno a partire da Lewin (1948) e nella cosiddetta psicologia sociale classica.

comunità non possa essere automaticamente trasferito alle grandi comunità (Stock 1990: 151)²⁶. Inoltre, ragionando sul caso specifico delle comunità ereticali medioevali, Heath (2019: 8) evidenzia come i principali aspetti dell'esperienza sociale che sarebbero condizionati dal modello sono i rituali, il simbolismo e l'oralità.

Per quel che attiene al rapporto tra comunità e testo, Heath (2019: 12) spiega che, ancora per Stock «texts were often long and complex and that communities preceded texts». D'altro canto, per quel che attiene al processo di formazione di una comunità testuale, Stock (1990: 23-24) sostiene: «There are three stages in the making of a community: 1) Oral contact [...]. 2) An educative process [...] 3) Finally, the historicizing of the community – that is, giving it a past».

Kopaczyk (2013: 246) compie una interessante osservazione circa il rapporto tra comunità di pratica e comunità testuale:

I put forward a claim that the text community was able to constitute itself because the community of practice provided the texts. The paper has also revealed a twofold nature of the differences and relationship between the two types of communities. Firstly, the community of practice is the “producer” while the text community is the “product”. Secondly, the community of practice is the “producer” while the text community is the “user” who recognizes reference to their own actions and status.

Il che spiega in modo sistemico in che senso la comunità possa precedere il *testo*: la comunità si costituisce prima come comunità di pratica e dalla pratica (e dalle interazioni discorsive tra i suoi membri) deriva il *testo* nelle diverse e possibili configurazioni diamesiche (scritto, orale ecc.).

Dal che si evidenzia, in ogni caso, l'essenzialità dell'oralità anche in una comunità testuale strutturata dal testo scritto. In particolare, l'oralità è fondamentale nella socializzazione del testo scritto: il che può avvenire nelle diverse forme del processo educativo, più o meno formalizzato e strutturato. In altre parole, il rapporto tra comunità e testo deve essere inteso in senso dinamico e *aperto*: se una comunità testuale può *addensarsi* attorno a un testo già dato, può anche accadere che il testo sia il prodotto di una costruzione *sociale* complessa, e che sia più il risultato che il presupposto della comunità²⁷. Tra questi due *poli* paradigmatici è pensabile che possa situarsi un continuum fenomenologico da esplorare. Inoltre, la comunità testuale può essere il prodotto dinamico di un processo che vede un progressivo condensarsi di pratiche discorsuali (comunità di discorso) in testi strutturati e relativamente stabilizzati²⁸. D'altro canto, «[...] individuals, at any one time, even in medieval society, are subject to more than one 'text' simultaneously. Do they therefore belong to more than one 'textual community' at once?» (Everard 1998: 174).

²⁶ Come è noto, benché il *modello* sia stato tarato per un preciso periodo storico, l'interesse per il suo potenziale euristico ha spinto a tentativi di applicarlo a comunità molto numerose e complesse, nonché a comunità di altri periodi storici, in particolare dell'Antichità (p.es. dall'antico Egitto, al Cristianesimo, all'Ebraismo): «However, the concept of the “textual community” proved flexible, and was widely taken up and adapted for other communities in other historical settings» (Heath 2019: 10). Occorre, peraltro, dire che il modello non è trasferibile in modo automatico, ma richiede un adattamento critico che ha stimolato un interessante dibattito tra gli specialisti di diversi ambiti. Peraltro, dati gli obiettivi di questo articolo (in prevalenza, lo studio di una possibile comunità medioevale) e lo spazio a disposizione, il problema non sarà qui trattato.

²⁷ Inoltre, Stock (1990: 13) spiega: «In textual communities, concepts appear first as they are acted out by individuals or groups in everyday life. Only later, and within norms structured by texts, is there a collective consciousness».

²⁸ In tale ottica, in letteratura si è preso a considerare il caso di comunità che si riconoscono attorno a un testo di produzione e trasmissione orale, che solo ad un certo momento è passato alla tradizione scritta. Un esempio è ovviamente la Grecia arcaica con i poemi epici, in quanto enciclopedia della comunità.

Il problema è aperto e la risposta è probabilmente positiva, non diversamente da quanto accade per altri tipi di relazione e rete sociale. Infine, una comunità ha necessità di darsi una storia. Tale discorso implica le sterminate problematiche della formazione della memoria e non può essere qui affrontato in alcun modo²⁹.

4.4 Generi testuali e processi di comunicazione comunitaria

Stock (1990: 104) opera una importante distinzione tra letteratura in senso stretto e testi che si riferirebbero al processo antropologico e storico attraverso il quale il discorso è trasformato in azione e l'azione nuovamente riconvertita in discorso: ciò accadrebbe nel momento in cui tali testi vengano attualizzati come «living narratives». Vale la pena riportare l'intero passo di Stock (1990: 104):

If one were to attempt to integrate historical action into the picture, the scheme would appear more like the following: 1) The realization of language as discourse and its fixation as writing - that is, text production. 2) The use of potential, actual, recalled, and imagined texts to organize experience, structure thought, and guide future activity, along with attendant feedback at each stage. 3) The enactment of texts as living narratives and the organization of life according to their implicit rules, norms, and meanings; through this, the integration of ideas and experience, in which neither has automatic priority. 4) The resulting division of works of discourse into two classes, theory and practice: the one results in a literary work and reflects the triad of discourse, work, and writing [...]; the other refers to the anthropological and historical process by which discourse is transformed into action and in which action is reflected back into discourse. (This process varies from society to society; along with kinship and economic organization, it constitutes one of the fundamental differentiating features of societies.)

In effetti, il processo sembra applicarsi quantomeno a diversi tipi di comunità di pratica o di discorso.

5. Alcuni elementi di sintesi

In sociolinguistica, sulla scorta di quanto andava profilandosi nel più ampio campo degli studi sociali, è ben presto emersa l'esigenza di strumenti teorici ed operativi che connettessero l'individuo e la comunità o società. Ciò ha portato dapprima all'adozione del concetto di rete sociale. In seguito, una più raffinata osservazione della polarità individuale dei fenomeni sociali ha obbligato a diffrangere gli *individui* in complesse combinazioni di comportamenti sociali, di volta in volta selezionati da situazioni pratiche specifiche e multiple, ma caratterizzate da interna, tendenziale coerenza. Ciò ha portato all'individuazione del concetto di *comunità di pratica*, presto adottato anche in sociolinguistica. Peraltro, l'esigenza di tarare per studio delle interazioni comunicative uno strumento concettuale simile a quello di comunità di pratica aveva già portato al tentativo di profilare il concetto di *comunità di discorso*, una specifica casistica di comunità in cui il gruppo microsociale è polarizzato attorno alle pratiche comunicative di tipo linguistico. Per tale concetto sono stati sollevati problemi di chiarezza definitoria e di effettiva efficacia euristica, fino a mettere in dubbio la plausibilità della sua distinzione rispetto al più ampio ma meglio definito concetto di comunità di pratica (Borg 2003: 339).

²⁹ Per una delimitazione della problematica della formazione della memoria comunicativa e storica delle comunità, si rimanda almeno ad Assmann (1997).

D'altro canto, il tentativo di applicare tali strumenti concettuali in sociolinguistica storica, dimensione per la quale l'oralità può essere recuperata al più come riflesso nel quadro della più generale fenomenologia della testualità, ha portato alla riflessione attorno al concetto di *comunità testuale*. Anche il concetto di comunità testuale non è di natura squisitamente linguistica e infatti, fin dagli esordi, implementa «an interdisciplinary approach to historiography, drawing upon anthropology, sociology, literary criticism, hermeneutics and linguistics» (Everard 1998: 173). Richiama direttamente la linguistica il concetto di testo e l'intrinseca centralità della comunicazione come fattore coesivo di una comunità. Così «A textual community is formed by individuals in contact with each other and with a text (written or oral) which they interpret in common and which regulates their social behaviour» (Everard 1998: 174).

Come è stato detto (vd. la Sezione 4.1), comunità di discorso e comunità testuale sono prossime in quanto incentrate su una raccolta di testi e su argomenti correlati al testo (Snijders 2019: 28). In particolare, la sovrapposizione tra i due concetti è a) ampia se si assume un'accezione di testo non solo come entità scritta ma anche orale (*discourse* nel senso ampio soggiacente alle definizioni sinonimiche di *discourse linguistics* e *textlinguistics*, vd. p.es. Longacre 2004: 13); b) ridotta se si assume una concezione di testo solo come entità scritta. In tale ultima accezione, i due tipi di comunità sarebbero distinti in termini di diamesia.

Peraltro, la domanda di base impiegata dagli studiosi per l'individuazione di una comunità testuale è la seguente: «What does a text do in society, and how?» (Heath 2019: 32). Sulla base di quanto visto sopra, una comunità testuale è *almeno in partenza* intesa come un gruppo micro-sociale, orientato rispetto a un fine comune che essa mira a raggiungere con pratiche regolate tramite un testo di riferimento e socializzate tra i membri della comunità attraverso diverse forme di comunicazione (lettura, commento, ecc.) e apprendimento.

Un aspetto tutt'altro che irrilevante ma che non sembra essere adeguatamente trattato nelle sue implicazioni è quello delle dimensioni delle comunità. Come è ben noto in particolare dagli studi a base sperimentale della psicologia sociale, la numerosità dei membri di un *gruppo* condiziona direttamente le dinamiche comunicative al punto che gruppi di dimensioni diverse interagiscono e quindi comunicano diversamente in ragione della propria numerosità. In effetti, gli studi di Stock hanno riguardato comunità numericamente ridotte come le comunità ereticali medioevali. In seguito, il modello è stato applicato a comunità potenzialmente anche assai più ampie, non sempre definendo in modo esplicito e verificabile la portata dimensionale della comunità: p.es., ci si riferisce alla comunità ebraica in generale o a una singola comunità ebraica locale o cittadina? Per quanto si possa sostenere una certa *replicabilità* del modello comunitario ebraico anche in contesti geografici e culturali diversi, l'aspetto non è indifferente e rimanda quantomeno a dimensioni e dinamiche organizzative diverse³⁰.

Senza entrare nel merito di tale scelta, ci limitiamo a constatare che, al fine di poter estendere il modello al là delle comunità ereticali per le quali è stato pensato (Stock 1983, 1986, 1990), a livello teorico si è reso necessario sganciare il modello da specifici contenuti. In tale ottica, infatti, il modello comunicativo dovrebbe essere indipendente

³⁰ D'altro canto, si deve pur cursoriamente ricordare che esiste una ricca messe di studi sull'incidenza della comunicazione linguistica nella formazione delle comunità medioevali europee – per limitarci a tale regione del mondo – che prendono in considerazione comunità piuttosto estese e che prescindono dallo specifico approccio adottato da Stock; solo per esempio tra i moltissimi lavori citabili (nell'ambito di una ricerca finanziata dall'ESF sulla formazione dell'Europa romano-barbarica): Pohl (1997), Pohl and Reimitz (1998), Corradini et al. (2003).

rispetto ai contenuti (p.es. religiosi; si veda lo schematico quadro circa i tentativi di diversi autori di applicare il modello a realtà diverse in Heath 2019). Ciò ha significato, peraltro, andare in parte contro l'originaria posizione di Stock, per il quale «what one believes is shaped by the means of communication by which the content is transmitted» (Stock 1990: 157)³¹. Da tale rottura, la seguente definizione di Heath (2019: 32-33): «[...] textual community: it is a concept that focuses on the *sociological* dimensions or implications of the interrelationship between texts, education, and religion».

Inoltre, Wilks (2019: 1-2) osserva che il fenomeno prende le mosse dal testo, impiegato nella comunità ma rivolto anche all'esterno della comunità (almeno nella misura in cui la comunità ha tra le sue pratiche la formazione finalizzata al proselitismo). Pertanto, ancora secondo Wilks (2019: 1-2), la comunità testuale avrebbe tre caratteristiche fondamentali, in quanto l'interpretazione di un testo di riferimento presuppone:

1. interpreti formati;
2. un processo in corso di educazione e formazione;
3. la finalità di educare gli allocutori.

L'adozione della scrittura determina l'instaurazione di uno specifico filtro, quello della competenza alfabetica e scrittoria, regolando in modo tecnicamente diverso – non necessariamente in modo più restrittivo – l'accesso al testo. Il grande impiego di tale concetto mostra, da un lato, il diffuso riconoscimento di notevoli potenzialità esplicative, che meritano di essere esplorate; dall'altro lato, induce tuttavia qualche dubbio. Così Heath (2019: 29):

So much diversity in the application of the concept of “textual community” makes it important to sound a few notes of caution. A model that is very flexible is always a risk, lest it be applied too readily to everything, such that it ceases to clarify anything at all.

Allo stato attuale, il concetto di comunità testuale rappresenta una stimolante sfida concettuale piuttosto che una soluzione operativa ben definita («Discourse about “textual communities” is most useful when presented as a question rather than a solution», Heath 2019: 32). Il suo interesse è particolarmente forte in sociolinguistica storica, laddove il testo, segnatamente nella sua ipostasi scritta, coincide con la manifestazione linguistica documentata ovvero è il reperto documentale *tout court*. Al fine di saggiare l'effettivo potenziale esplicativo del concetto di comunità testuale, è necessario sperimentarne l'applicazione a numerose e diversificate realtà comunitarie. Peraltro, in letteratura emerge piuttosto diffusamente la tendenza a riallineare comunità di pratica, da un lato, e comunità di discorso e testuale, dall'altro lato, in una relazione di specificazione inclusiva: in tale ottica, in particolare le comunità testuali sono intese come comunità di pratica incentrate su un testo o su un corpus testuale di riferimento. Così, p.es. Snijders (2019: 42-43) dopo una disamina dei molti tipi di comunità teorizzati in letteratura:

Even textual communities could be interpreted within the framework of CoP theory: they emerged because of a joint interest in a ‘text’ or collection of texts and shared information about and interpretations of that ‘text’ (mutual engagement). This joint

³¹ Per Stock, tale rapporto è intrinseco. Per esempio, per lui si ha una comunità testuale solo se si ha una nuova interpretazione di uno scritto di riferimento, dalla quale nascono «rule-bound patterns of behavior that break with what has come before» (Stock 1990: 155-156). In tale prospettiva, mentre le prime comunità cristiane sarebbero state delle comunità testuali, in quanto introdussero una frattura con le condotte di vita precedenti e proprie del paganesimo; non sarebbero considerabili comunità testuali le comunità ebraiche, nelle quali l'esegesi dei testi, pur centrale nella vita della comunità, è in continuità con le prassi determinate dalle norme della Torah.

interest created a shared understanding of their existence as a community (joint enterprise) that subtly changed every time a new member entered the community or whenever there was a shift in the interpretation of the ‘text(s)’ that brought them together. While they were ruminating over the ‘text(s)’ at the heart of their community, they created a repertoire of concepts, discourses, and stories that they used to analyze, understand, and contextualize their central ‘text(s)’.

Sempre in tale ottica, le comunità di discorso si prestano ad essere viste come unità in buona parte assimilabili, peraltro nel quadro di un orientamento definitorio aperto alla dimensione orale e rivolto al contesto (*language in use*), il cui specifico è costituito dallo studio delle interazioni tra i membri della rete mediate dal discorso nelle sue diverse manifestazioni e nei suoi diversi generi. Al di là dell’esigenza di una serie di precisazioni definitorie e operazionali, l’assunzione di una prospettiva integrata sembra favorire la possibilità di cogliere in *contesto* fenomeni sociali e sociolinguistici complessi.

Riferimenti bibliografici

- Assmann, Jan (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi (ed. or.: *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C. H. Beck, 1992).
- Assmann, Jan (2000), *Religion und kulturelles Gedächtnis*, München, C. H. Beck.
- Avolio, Bruce J.; Walumbwa, Fred O.; Weber, Todd J. (2009), ‘Leadership: current theories, research, and future directions’, *Annual review of psychology* 60, 421-449.
- Baldi, Philip; Cuzzolin, Pierluigi (2015), ‘Uniformitarian Principle: dalle scienze naturali alla linguistica storica?’, in Molinelli, Piera; Putzu, Ignazio (eds.), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, FrancoAngeli, 37-49.
- Baldi, Philip; Dussias, Paola Eulalia (2012), ‘Historical Linguistics and Cognitive Science’, *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature. Linguistics and Philology* 3 (1), 5-27.
- Beal, Peter (2008), *A dictionary of English manuscript terminology: 1450–2000*, Oxford, Oxford University Press.
- Bergs, Alexander (2012), ‘Methods for the Sociolinguistic Study of the History of Languages’, in Hernández-Campoy, Juan M.; Conde-Silvestre, Juan C. (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden-Oxford, Wiley-Blackwell, 80-98.
- Borg, Erik (2003), ‘Discourse community’, *ELT Journal* 57 (7), 398-400.
- Bryman, Alan; Collinson, David; Grint, Keith; Jackson, Brad; Uhl-Bien, Mary (eds.) (2011), *The SAGE handbook of leadership*, Los Angeles-London-New Dehli-Singapore-Washington DC, SAGE.
- Chalcraft, David J. (1992), ‘Review of: Brian Stock, *Listening for the Text: on the uses of the past*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press, 1990’, *History of the Human Sciences* 5 (2), 141-144.
- Corradini, Richard; Diesenberger, Maximilian; Reimitz, Helmut (eds.) (2003), *The construction of communities in the early Middle ages: texts, resources and artefacts*, Leiden- Boston, Brill.
- De Beaugrande, Robert-Alain; Dressler Wolfgang U. (1981), *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Max Niemeyer.

- Eckert, Penelope (2006), 'Communities of Practice', in *Encyclopedia of language and linguistics*, Amsterdam, Elsevier, 683-685.
- Eckert, Penelope; McConnell-Ginet, Sally (1992), 'Communities of practice: Where language, gender and power all live', in Hall, Kira; Buchholtz, Mary; Moonwomon, Birch (eds.), *Locating power: Proceedings of the Second Berkeley Women and Language Conference*, Berkeley, University of California, 89-99.
- Everard, Judith A. (1998), 'Review of: Brian Stock, *Listening for the Text: On the Uses of the Past*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press', *Journal of European Studies* 28 (1), 173-174.
- Gee, James Paul; Handford, Michael (2012), 'Introduction', in Gee, James Paul; Handford, Michael (eds.), *The Routledge handbook of discourse analysis*, London, Routledge, 1-6.
- Goffman, Erving (1964), 'The neglected Situation', *American Anthropologist* 66 (6), 133-136 (trad. it. 'La situazione trascurata', Giglioli, Pier Paolo (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino, 133-138.)
- Grisé, C. Annette (2002), 'The Textual Community of Syon Abbey', *Florilegium* 19, 149-162.
- Heath, Jane (2019), "'Textual Communities": Brian Stock's Concept and Recent Scholarship on Antiquity', in Wilk, Florian (ed.), *Scriptural Interpretation at the Interface between Education and Religion*, Leiden-Boston, Brill, 5-35.
- Hewstone, Miles; Stroebe, Wolfgang; Jonas, Klaus (2015⁵), *An introduction to social psychology*, Chichester, Wiley.
- Jucker, Andreas H.; Kopaczyk, Joanna (eds.) (2013), 'Communities of practice as a locus of language change', in Kopaczyk, Joanna; Jucker, Andreas H. (eds.), *Communities of practice in the history of English*, Amsterdam, John Benjamins, 1-16.
- Kopaczyk, Joanna (2013), 'How a community of practice creates a text community: Middle Scots legal and administrative discourse', in Jucker, Andreas H.; Kopaczyk, Joanna (eds.), *Communities of practice in the history of English*, Amsterdam, John Benjamins, 225-250.
- Labov, William (1977), *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino.
- Labov, William (1994), *Principles of Linguistic Change. Volume I: Internal Factors*, Oxford, Blackwell.
- Ladkin, Donna (2011), *Rethinking Leadership. A New Look at Old Leadership Questions*, Cheltenham (UK)-Northampton (MA, USA), Elgar.
- Lave, Jean; Wenger, Etienne (1991), *Situated learning: legitimate peripheral participation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lewin, Kurt (1948), *Resolving social conflicts: selected papers on group dynamics*, New York, Harper.
- Long, Micol; Vanderputten, Steven (2019), 'Introduction', in Long, Micol; Snijders, Tjamke; Vanderputten, Steven (eds.), *Horizontal Learning in the High Middle Ages: Peer-to-Peer Knowledge Transfer in Religious Communities*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 9-16.
- Longacre, Robert E. (2004), 'Holistic textlinguistics', in Moder, Carol Lynn; Martinovic-Zic, Aida (eds.), *Discourse across languages and cultures*, Amsterdam, Benjamins, 13-36.
- Meurman-Solin, Anneli (2004), 'Data and methods in Scottish historical linguistics', in Barisone, Ermanno; Maggioni, Maria Luisa; Tornaghi, Paola (eds.), *The History of English and the Dynamics of Power*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 25-42 .
- Meurman-Solin, Anneli (2012), 'Historical Dialectology: Space as a Variable in the Reconstruction of Regional Dialects', in Hernández-Campoy, Juan M.; Conde-

- Silvestre, Juan C. (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden-Oxford, Wiley-Blackwell, 465-479.
- Milroy, Lesley (1980), *Language and Social Networks*, Oxford, Basil Blackwell.
- Molinelli, Piera (ed.) (2017), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Molinelli, Piera (2018), 'Fattori identitari, modelli e attori dell'Italia centro-settentrionale tra II e IV secolo', in Costamagna, Lidia; Di Domenico, Elisa; Marcaccio, Alejandro; Scaglione, Stefania; Turchetta, Barbara (eds.), *Mutamento linguistico e biodiversità / Language change and biodiversity* (Atti del XLI Convegno annuale della Società Italiana di Glottologia, Perugia, 1-3 dicembre 2016), Roma, Il Calamo, 67-102.
- Northouse, Peter G. (2018⁸), *Leadership. Theory and Practice*, Los Angeles-London-New Dehli-Singapore-Washington DC, SAGE.
- Nystrand, Martin (1982), *What Writers Know: The Language, Process, and Structure of Written Discourse*, New York, Academic Press.
- Pohl, Walter (ed.) (1997), *Kingdoms of the empire: the integration of barbarians in late antiquity*, Leiden, Brill.
- Pohl, Walter; Reimitz, Helmut (1998), *Strategies of distinction: the construction of ethnic communities, 300-800*, Leiden-Boston, Brill.
- Polanyi, Michael (1966), *The tacit dimension*, London, Routledge-K. Paul (trad. it.: *La conoscenza inespresa*, Roma, Armando, 1979).
- Popović, Mladen (2017), 'Reading, Writing, and Memorizing Together: Reading Culture in Ancient Judaism and the Dead Sea Scrolls in a Mediterranean Context', *Dead Sea Discoveries* 24 (3), 447-470.
- Porter, James (1992), *Audience and Rhetoric: An Archaeological Composition of the Discourse Community*, New Jersey, Prentice Hall.
- Putzu, Ignazio (2015), 'Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica', in Molinelli, Piera; Putzu, Ignazio (eds.), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, FrancoAngeli, 13-36.
- Radcliffe-Brown, Alfred Reginald (1940), 'On Social Structure', *The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland* 70 (1), 1-12.
- Snijders, Tjamke (2019), 'Communal Learning and Communal Identities in Medieval Studies Consensus, Conflict, and the Community of Practice', in Long, Micol; Snijders, Tjamke; Vanderputten, Steven (eds.), *Horizontal Learning in the High Middle Ages: Peer-to-Peer Knowledge Transfer in Religious Communities*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 17-46.
- Steckel, Sita (2015), 'Wissensgeschichten. Zugänge, Probleme und Potentiale in der Erforschung mittelalterlicher Wissenskulturen', in Kintzinger, Martin; Steckel, Sita (eds.), *Akademische Wissenskulturen. Praktiken des Lehrens und Forschens vom Mittelalter bis zur Moderne* (Veröffentlichungen der Gesellschaft für Universitäts- und Wissenschaftsgeschichte 13), Berne, Schwabe, 9-58.
- Stock, Brian (1983), *The Implications of Literacy: Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton (NJ), Princeton University Press.
- Stock, Brian (1986), 'History, Literature, and Medieval Textuality', *Yale French Studies* 70, 7-17.
- Stock, Brian (1990), *Listening for the Text: On the Uses of the Past*, Baltimore (MD), Johns Hopkins University Press.

- Swales, John M. (1990), *Genre Analysis. English in Academic and Research Settings*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Swales, John M. (1998), *Other Floors, Other Voices: A Textography of a Small University Building*, Mahwah (NJ), Lawrence Erlbaum Associates.
- Swales, John M. (2016), 'Reflections on the concept of discourse Community', *ASp* 69, 7-19.
- Tönnies, Ferdinand (1922 [1887¹]), *Gemeinschaft und Gesellschaft: Grundbegriffe der reinen Soziologie*, Berlin, Curtius.
- Watts, Richard (1999), 'The social construction of Standard English: Grammar writers as a "discourse community"', in Bex, Tony; Watts, Richard (eds.), *Standard English. The Widening Debate*, London, Routledge, 40-68.
- Watts, Richard J. (2008), 'Grammar writers in eighteenth-century Britain: A community of practice or a discourse community?', in Tiekens-Boon van Ostade, Ingrid (ed.), *Grammars, Grammarians and Grammar Writing*, Berlin, Mouton de Gruyter, 37-56.
- Wenger, Etienne (1998), *Communities of Practice: Learning, Meaning and Identity*, New York, Cambridge University Press.
- Wilk, Florian (2019), 'Introduction', in Wilk, Florian (ed.), *Scriptural Interpretation at the Interface between Education and Religion*, Leiden-Boston, Brill, 1-4.
- Yukl, Gary A. (2010⁷), *Leadership in organizations*, Upper Saddle River (NJ), Prentice Hall.

Ignazio Putzu
University of Cagliari (Italy)
ieputzu@unica.it